

Perché una nuova rivista? Era necessaria? Perché una rivista studentesca? Era necessaria?

RODOLFO SACCO

Professore emerito dell'Università di Torino

Ebbene, questa nuova rivista colma una lacuna. Chi segue con attenzione ciò che accade nella Università italiana, chi ha capito e capisce ciò che è avvenuto e che avviene nella Facoltà giuridica trentina, chi è sensibile ai sintomi e agli indici dei nuovi bisogni e delle nuove vocazioni del mondo della cultura trova confermato, nell'Evento che si annuncia, ciò che la storia della Facoltà trentina, l'attuale realtà della Facoltà, l'atmosfera che si respira in quella Facoltà, rendono verosimile, rendono possibile, rendono reale.

Chi abbia almeno sessant'anni può ricordare il tempo in cui l'Università di Trento decise di estendere la sua competenza alla scienza giuridica. In quegli anni il comitato tecnico ordinatore, cioè l'organo collegiale che svolge l'attività necessaria per la creazione di una facoltà nuova, veniva eletto dal corpo docente di tutte le facoltà di quello stesso tipo. E questo Comitato dovette decidere se strutturare una facoltà che fosse la copia carbone delle altre sue consorelle, o se introdurre qualche variante. Allora, nelle Facoltà di giurisprudenza italiane era in vigore la normativa dell'anno 1938, redatta in regime di proclamata autarchia economica e culturale e ispirata ad una visione del diritto nazionalista, pertanto statalista e legalista; e questa categoria, irrigidita dalla metodologia dogmatizzante (cui i giuristi italiani aderivano dall'inizio del secolo) era poco compatibile con aperture culturali, fatta eccezione per un richiamo alla storia, intesa come recitazione del diritto romano. E l'ambiente italiano non percepiva che si imponeva una sterzata.

Infatti, nella realtà economica, il Paese viene importando ed esportando. E su un piano ontologico e realistico si vede bene che *il diritto muta continuamente* – il diritto non 'è', ma 'diventa'. E la circolazione dei modelli (dotata da sempre di un'importanza fondamentale) si era fatta – in quel tempo – veloce e vorticosa, e chiedeva al giurista di non farsi prendere alla sprovvista dal modello venuto da lontano, che entrava nella sua sfera

per la prima volta. L'edificazione del diritto europeo è un dato che illustra bene la diagnosi.

I giuristi non comprendevano che la prospettiva monistica – puramente nazionale e dogmatica – impoverisce il sapere.

Quale facoltà di lettere, di storia, di botanica, accetterebbe soltanto la lingua nazionale, o soltanto la storia nazionale, o soltanto le piante che crescono nel territorio dello Stato? Il Comitato tecnico ordinatore di cui parlo non esitò nella scelta. Ovviamente non poté esercitare la scelta se non nei ristretti e feroci limiti dell'autonomia allora concessa alle Facoltà. Ma, inserendo nel suo statuto tante materie "opzionali", offrì allo studente la gamma degli insegnamenti che occorrono per acquisire una certa confidenza con gli ordinamenti stranieri: un corso di sistemi comparati, poi corsi sul diritto angloamericano, sul diritto dei Paesi islamici, sul diritto africano e asiatico, poi un corso sul diritto della Unione europea, e infine i corsi di diritto privato comparato, costituzionale comparato, amministrativo comparato, penale comparato, e così via. Ogni ramo del diritto veniva proposto allo studente nelle due versioni, nazionale e comparata.

In Italia fu uno scandalo, ma il Presidente dell'Università (senatore Kessler) e il rettore (Fabio Ferrari) colsero in modo lucidissimo i termini del problema, e vissero gioiosamente e appassionatamente l'avventura.

Trento fu presto la capitale del diritto comparato per l'Italia. E a Trento nacque tanta ammirazione per la scienza giuridica italiana: pensiamo a Gordley, a Calabresi, a Fletcher, a Duncan Kennedy, Weir, a Laura Nader, che lasciarono testimonianze molto significative di questi stati d'animo. Gran numero di studenti accorsero a Trento da tutte le regioni d'Italia e molti vennero anche dall'estero. Il 22 giugno 2002 una graduatoria pubblicata su *La Repubblica* indicava la Facoltà tridentina come la migliore Facoltà giuridica in Italia. E da allora i riconoscimenti si sono susseguiti, frequenti e significativi. Strada facendo l'Italia ha compreso. Con le nuove regole che sviluppavano l'autonomia universitaria, e con la riforma del 1994, l'esempio trentino si è diffuso in tutta l'Italia. Beninteso, l'Italia non è diventata Trento. *Trento porta nel suo DNA la capacità di non far finire il mondo, di non far finire la realtà dove sono operanti le frontiere dello Stato.* E in modo parallelo Trento sa che chi parla un dialetto è compreso nella sua regione, chi parla italiano è compreso in Italia, e un pochino anche in Albania e in Somalia, e chi parla la lingua veicolare per eccellenza, trova lettori che lo comprendono in tutti i continenti.

Guardiamoci intorno. Non solo tra i giuristi, ma anche (e in modo assai più consistente) nel commercio, negli scambi culturali di ogni tipo, nella divulgazione di pensieri che amino farsi conoscere, si vince se si parla una

lingua che il destinatario del messaggio possa comprendere. Chi sa quel che fa, e fa il possibile per farlo con successo, conosce bene questa realtà.

Gli studenti trentini – o, almeno un numero significativo di studenti trentini, i quali vogliono rivolgere messaggi al pubblico, e si augurano che il messaggio si diffonda vicino e lontano – sanno come debbono muoversi e operano in modo conseguente.

E perché questi studenti lanciano messaggi? Da quando in qua gli studenti si caricano il compito di lanciare messaggi? Finora, almeno in Italia, mancavano esempi. *Ma lo Studente trentino sa respirare un'atmosfera nuova e promettente.* Un tempo, il compito di comandare e di ubbidire erano riservati a caste diverse. Il nobile (ovvero il ricco) comandava, e gli altri obbedivano. Democrazia e suffragio universale hanno mutato la realtà. La società opta per la soluzione che le consente di beneficiare di una proposta felice, anche se questa proviene da un soggetto sprovvisto di privilegi catastali.

Su un piano diverso, ancora oggi la trasmissione del sapere avviene con un meccanismo autoritario. Il teologo insegna al fedele, il docente insegna allo scolaro.

Ma qualcosa nell'aria ci dice che la ripartizione dei compiti – trasmettere e ricevere la verità – si prepara a farsi meno assoluta. E pare di capire che anche la scuola se ne accorgerà.

Certo, il docente sa; e tutti vogliamo ch'egli trasmetta il suo sapere. Ma ciò non significa che lo scolaro debba sempre tacere. Perché mai non dovrebbe proporre temi? Perché non dovrebbe fare domande? Perché non dovrebbe fare obiezioni?

E soprattutto: perché non dovrebbe fare proposte alternative rispetto a quelle del professore? Perché la trasmissione del sapere deve avere come unico oggetto il pensiero e la volontà dell'autorità? Perché si dovrebbe rinunciare a priori a tutte le proposte che provengono dal discente? Nella nostra società, la categoria "Studente" ha un'identità, un ruolo ben definito. Lo studente è un giovane che impara. È in corso la sua "formazione" (che bella parola!), il suo divenire. E questa formazione lo prepara a compiti delicati. Il giovane che oggi si forma, sarà prezioso nella società di domani.

Pare di intuire che il movimento inarrestabile delle idee e dei fatti ci conduca verso una trasmissione del sapere più dialogata. E i giovani giuristi trentini sembrano respirare quest'aria nuova.

Noi non possiamo non augurare loro di riuscire, e di aver fortuna.